DOMENICA 2 MARZO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 9.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

SOLENNI ESEQUIE

PEL FU ARCIVESCOVO DI UDINE

ZACCARIA BRICITO

(Corrispondenza dell'Alchimista Friulano)

San Pietro di Carnia

Domandare a Dio il premio de' Santi pel-l'anima di un Vescovo che consacrò sua vita alla felicità de' suoi figli, è debito di religione e di gratitudine; onorare la memoria di chi in terra fu veramente giusto e pio, è un dovere morale, perchè così si fan persuasi i superstiti ad imitare la giustizia, la pietà dei defunti. Quindi fu ottimo avviso quello del nostro Preposito Parroco che, udita appena la novella della morte del veneratissimo nostro Prelato, volle che oltre le consuete preci si celebrasse nella matrice chiesa di San Pietro di Carnia un funebre uffizio decorato di tutta la possibile pompa e sontuosità, affinchè fosse resa manifesta la devozione e l'amore che univano al deplorato Antiste il popolo a Lui spiritualmente suggetto, e quanto fosse il dolore che lo crucciava per la perdita sua. Questa dolorosa cerimonia compivasi il giorno 16 febbrajo in cospetto di numerosissimo stuolo di devoti.

Sopra la porta laterale della chiesa volevasi porre l'iscrizione seguente:

QUI
TRAETE O FRATELLI
COSPERSI DI LAGRIME
DI GRAMAGLIA VESTITI
A PREGAR PACE AL PIO
CHE VIVENDO
VI CONSOLAVA VI BENEDIVA
VI EDIFICAVA

ma la angustia del tempo non lo permise.

All'appressarsi alla soglia del tempio lo si vedeva schiarato dal mesto lume de' ceri, che faceva triste contrasto colla lucentezza dello splendido giorno: negri panni vestivano le gotiche colossali finestre che l'animo dei riguardanti empivano di grave mestizia. In sul presbiterio ergevasi un mausoleo tale che a ricordanza de' viventi l'eguale non fu mai veduto in questa chiesa. Oh chi avesse riguardato a' sembianti dei devoti che si accalcavano nel sacro precinto, avrebbe scorto a manifesti segni il rammarico che istraziava l'anime loro per l'acerba morte del benedetto Pastore!

Il funebre palco era partito in tre ordini di ripiani, il supremo dei quali sosteneva una piramide di forma oblunga, intorno a cui si leggevano sette iscrizioni, alcune delle quali allusive alle virtù del preclaro defunto. Nella faccia anteriore di quello stesso ripiano era immaginato lo stemma di Lui, ed al sommo della piramide giaceva un cuscino coperto di drappo purpureo corredato di stelle. Sovra questo incrocicchiati stavano il baccolo e la croce, dappresso l'infula dorata ed il pallio Arcivescovile, ed ogni ripiano era da copiose faci illustrato. Prima che scoccassero le 10 antimeridiane si die' principio alle divote preghiere, si cantò l'intero uffizio dei morti, quindi si intuonò il *requiem*, e a quel cantico un brivido corse per le vene degli astanti, e le lagrime sgorgarono in copia.

Benchè la turba dei dolenti fosse sì spessa che il recinto del tempio non era bastante a capirla tutta, pure durante la mistica liturgia qui entro dominò inusitato silenzio, e quando il Preposto prese a dire le laudi dell'illustre sepolto parve che in quel sacro ostello non respirasse creatura umana. Ma come maravigliare di tanto raccoglimento, se quasi tutti quei devoti sentivano tuttavia i santi affetti che nei loro animi aveva risvegliato l'aspetto edificante del compianto Prelato nel dì 26 Agosto 1849, giorno in cui faceva la sua visita in quella antichissima chiesa, e ricordavano le lagrime sparse ascoltando le sue parole impresse di celeste carità, e a molti parea udire ancora i suoi evangelici consigli? Con saggio accorgimento quindi Monsignor Preposto nell'esordio del suo discorso laudativo ricordò quel memorabile giorno, richiamò a mente dell'uditorio alcuni fatti alcuni detti di quell'uomo del Signore, e poi pigliò a dire, non con profuse parole ma con amorevoli e arguti cenni, i molti uffizj e le cure in cui spese la operosa vita il chiaro defunto, ritrasse le virtù religiose morali civili che previlegiavano quell'anima eletta, e con accenti di dolore fe' manifesta tutta la grandezza della perdita della nostra chiesa, per cui molti devoti furono commossi fino alle lagrime.

Terminato il sacrificio incruento, si cantarono le esequie a cui tenevano bordone le campane suonanti a lutto. Questi funebri riti, che rispetto ai benemeriti del defunto e alle esequie che si celebravano in più vaste e ricche contrade, furono poca cosa, ove si consideri alle tristi condizioni di questo povero paese sono da aversi in molto pregio, e in quanto agli affetti di cui furono avvivate, sono tali da agguagliare le invenie più pompose.

Tutti si compiansero della di Lui dipartita come di domestica sventura, tutti pregarono per l'anima sua benchè confidassero che essa fosse già partecipe alle glorie immortali; tutti poi fecero a prova a benedire il Sacerdote venerato mercè il cui infaticabile zelo loro era data facoltà di poter rendere questo tributo di amore, di riconoscenza e di religione al collagrimato Pontefice ZACCARIA, delle cui virtù il popolo carnico serberà sempre ossequiosa ed affettuosissima ricordanza.

S. Daniele 20 febbrajo

Oggi si celebrarono le esequie di ZACCARIA BRICITO. Riuscirono abbastanza pompose tanto per solennità di rito, quanto per analoghi addobbi, e per grandissimo concorso. L'Abbate Minciotti disse con soddisfazione di tutti le lodi dell'illustre estinto che piangiamo e che forse difficilmente rimpiazzeremo rispetto alla somma virtù di cui si fregiava. Carlo Alessandro Carnier dettava le seguenti epigrafi in memoria di Lui, al quale egli professava affetto reverente, ricambiato dal BRICITO con quella sincerità d'animo su cui invano alcuni maligni e tristi esperimentarono le arti loro.

ZACCARIA BRICITO
BASSANESE
D'INGEGNO VERSATILE DI CANDIDI COSTVMI
A PENA QVINQVELVSTRE NEL SEMINARIO VICENTINO
DI SACRA ELOQVENZA ANTESIGNANO AMMIRATO
NEL MINISTERO DELL'EVANGELICA PAROLA
INEMVLABILE IMPERATORE DI AFFETTI E DI CVORI
DELLE COSPICVE PIEVI DI ROSA' E DELLA PATRIA
PASTORE DI MEMORIA IMPERITVRA
DELLA RESTAVRATA METROPOLITICA DIGNITA
VTINENSE
PONTEFICE PRIMO
EMVLATORE MAGNANIMO DEI PRECLARI INFVLATI VETERI
PER FOCO DI CARITA PER LVCE DI SAPERE
PER OPVLENZA DI VIRTV ANGELICHE
IDOLO DELLE SVDDITE GENTI
FAMA E DESIDERIO DELLE STRANIE
L'OTTAVO DEGL' IDI DI FEBBRARO
MDCCCLI
NON ANCORA CINQVANTENNE
MORIVA
ONDE
IL GREGGE DALL' IMMENSVRABILE SCIAGVRA COSTERNATO
IN LACRIME E BENEDIZIONI ERORONPENDO
SANTO
LO ACCLAMAVA

SVL MISTICO CANDELABRO
SAPIENTE MODESTO MANSVETO FORTE PRVDENTE
SFOLGORAVA
CARO AL POVERO
VENERABILE AL RICCO STIMABILE AL PRINCIPE
ESEMPLARE A TVTTI

O
ANIME
DI TENERO AFFETTO SVSCETTIVE
ACCORRETE AL TEMPIO
A INGHIRLANDARE DI GIGLI E DI ROSE
LA TOMBA DEL VENERABILE PONTEFICE VTINENSE
ZACCARIA BRICITO
LO CVI SPIRITO ANGELIZZATO NEL REGNO DEI BEATI
S' INDIA

CONFLAGRATO
DI CARITA INEFFABILE
TUTTO L'AVERE AI POVERELLI
DISPENSAVA
E CVI NON POTEVA PIV DARE
CON PIE PAROLE
E LACRIME EFFVSE
CONSOLAVA

ALLA
PONTIFICALE DIGNITA
ELEVATO
VNQVA NON SVPERBI
PERCHE
VNICAMENTE NELLA CROCE DI GESV
SI GLORIAVA

FV
PASTOR BVONO
ESEMPIO
DI QUANTO PVO SAPIENZA
A CARITA CONGIVNTA
E
IN TANTA MIRABILITA
SEMPRE MODESTO

INALBERANDO
L'INSEGNA
DELLA MODERAZIONE
IL LATENTE VOTO DEI BVONI
SOAVIZZO
E LA PROTERVIA
DEGL' INTOLLERANTI
SGOMINO

VOLEVA
IL SACERDOZIO
MAESTRO DELLA SOCIETA
NON COL MONOPOLIO
MA
COLL' AVTORITA
DELLA VIRTV E DEL SENNO

INFATICATO
SANTIFICATORE
DI ANIME
LE GARE ED I PVNTIGLI
DI ZELO RELIGIOSO
AMMANTATI
DETESTAVA

EMVNTA OGNI LENA
NELLA PIAGA DEL CRISTO
L' ANIMA AFFRANTA
RIPOSAVA
E
FRA LO SPASIMO
DELLA SVPREMA AGONIA
BENEDIZIONI E SALVTI
A SVOI FIGLI
IMPARTIVA

ANIMA
CANDIDA SOAVE PIA
NELLO SPLENDORE DI DIO
RIACCESA
DEH
PER ITALIA
DI DOLORI OSTELLO
PE' TVOI FIGLI DERELITTI
CONSOLAZIONI
INVOCA

Bassano 23 *febbrajo* 1851.

Venerdì quindicesimo giorno della morte di Monsignor Baicito, si celebrarono per noi le funerali esequie alla santa sua memoria. Monsignor Villa successore nella dignità Arcipretale lesse una calda ed effettuosissima Orazione. Io ho dettato l' iscrizione al catafalco ed alle porte del Duomo. Le botteghe della città erano parate a lutto, e tapezzate di mestissimi epicedj che ricordavano l' eminenti virtù dell' estinto Prelato. A meglio perennare tra noi la memoria di un sì santo Uomo ho promosso l' erezione del suo busto da allogarsi nella pubblica Biblioteca e da scolpirsi da uno de' più valenti scultori. Il mio divisamento è coronato dal pubblico suffragio, e mi crescono ogni giorno le sottozioni . . . . .

J. Ferrazzi

Da un altro corrispondente riceviamo i seguenti versi dedicati all'illustre Professore ab. Giuseppe Jacopo Ferrazzi, discepolo e figlioccio di Monsignor Baicito, *i quali ci dimostrano quale era l'affetto con cui s' amava in Bassano il venerabile Prelato e tanto che i di lui amici più cari ora abbisognano grandemente di consolazione.*

Jacopo, che ci resta? Ei s' è diviso;
Dal ciel ci venne, al ciel tornar dovea;
Chi sa con quai parole, in qual sorriso
Or guarda a Te che tanto amar solea?
Ma noi più nol vediam! Ah! dov' è il viso
Che di un raggio celeste rilucea?
La mano ov' è che al poverel deriso
Frangeva il pan, la lagrima tergea?
Deh! all' avello in cui posa il cener santo,
Signor, rechiamci: un inno tu alzerai,
Ed io di fiori spargerollo intanto.
Forse una voce da quell' urna udrai
Dolcemente rispondere al tuo canto:
Non pianger, figlio, in ciel mi abbraccerai.

Li 18 *febbrajo* 1851.

G. Coco

ALCUNI PENSIERI SUL CLERO

DI P. B.

Il cattolicismo nella sua purezza eleva le nazioni ad un apice sommo di prosperità, mentre egli è in se stesso una virtù morale, che si trasforma in forza politica, è vigor privato, da cui orionda il pubblico, è nobiltà individua da cui proviene la nazionale, è l'altezza, la sublimità, la perfezione dell'umana natura.

La Chiesa del Cristo adunque, e per essa il Clero che la governa, dovendosi riguardare come il precipuo tra i motori della società, parebbe assai dicevole il sindacare quanta orbita di libera azione gli competa nei nuovi ordinamenti, e qual posto si addica al sacerdozio nelle moderne condizioni de' popoli.

Siffatto argomento palpitante di attualità devè riuscire aggradito al ministro dell'altare, per meglio apprendere ciocchè da lui richieggano le nazioni cattoliche; ed ai legislatori che debbono aver l'occhio sempre accuminato per conoscere le forze che danno vita e movimento agli Stati, affine di rilevarne le proporzioni della loro varia intensità; assegnare a ciascheduna il suo naturale collocamento; sicchè alcuna, esorbitando dalla propria sfera, all'economia del processo complessivo non resista e perturbi.

E di vero se la pubblica opinione nel reggimento costituzionale sta per addivenire una forza non meno efficace dello stesso potere governativo, ne consegue che il primo fattore dell' opinione pubblica debba esser il sacerdote; poichè nessun altro ceto dispone di tanti mezzi così efficaci per attuare, dirigere, temperare o perfino comporre a sua voglia i sentimenti e le convinzioni dell' immensa maggioranza del popolo. La privata autorità sulle persone e sulle famiglie che lo ricercano a conciliatore, che lo accettano di buon grado, quando ve lo indirizza il suo ministero; la direzione morale ed il segreto dominio sulle coscienze; l'educazione primitiva delle novelle generazioni, in cui riposa l'avvenire de' popoli a lui affidata per una gran parte; la pubblica tribuna ed il sacro arringo dove la parola è così solenne e feconda, serbata a lui soltanto, sono questi poteri così vasti e pronti, che l'influenza del Clero viene perfino riconosciuta da' suoi stessi nemici.

D' altronde tale predominio della gerarchia sulla opinione delle moltitudini è pur anco utile e legittimo, quando tragga origine ed alimento dai veri sentimenti di religione e di fede giustamente compresi, ed a pieno radicati: nè alla idoneità oggigiorno vi osteggia forse poca plebe o scarmigliata, od incipriata delle grandi città, qualche ciarpame volterriano, che non alligna in Italia, o passaggero sussulto di mente giovanile, che ha smarrite perfino le attrattive della moda, e ch' è un anacronismo ormai effimero a questi tempi, nei

quali la ragione forte ed illuminata pigliando larghissimo campo rifiuta, od annienta le idee bugiarde o superlative.

Tuttavolta non si può negare, che siano insorte negli ultimi anni alcune censure contro il Clero, le quali magnificate da suoi nemici, restringono sopra una parte del popolo la di lui influenza, lasciando in tal guisa che più facilmente serpeggino le idee della protestante religione. Diffatti sendo il Clero una classe di cittadini pari agli altri individui della società, venne pur esso dominato talvolta dallo spirito di parte, e si viddero frammezzo alle moderne rivoluzioni le schiere di ambo i combattenti popolate di preti e di frati di ogni colore, per cui alimentando l'incendio della guerra, fecero della croce un'arma di vendetta e di morte. Chi nella tranquillata effervescenza dell'animo considera la sublime missione del Clero cattolico, e si compone del sacerdote un'idea cosmopolitica, non può fare a meno di avversare le esorbitanze di qualche suo membro travolto dal cataclismo europeo. Per noi tipo verace dell'uom evangelico in mezzo alla insurrezione *rifulse il primo sacerdote* della Francia, il quale sfidando l'ardor della pugna piantava la croce come simbolo di pace e di fratellanza sovra le barricate, e martire della religione e dell'umanità cadeva trafitto per mano fratricida.

Se però da un lato i più peritosi fra i cittadini si adombrarono per tali eccessi, dall'altro un numero assai maggiore degli illuminati caldeggiatori delle istituzioni liberali deplorano altamente che una parte del Clero si pronunci contro le nuove riforme, abbenchè per esse vi profittino e chiesa e società.

Le scuole moderne delle più grandi e culte nazioni Inglese, Italiana, Francese e Tedesca proclamarono ad un grido unanime la bontà dei liberi reggimenti, e solo differiscono nelle accidentalità della loro manifestazione, per cui ogni individuo, per quanto tenace egli sia ne' suoi principj, dovrebbe rimanersi convinto della sapienza di tante dottrine corroborate da fatti costanti ed universali. Tuttavolta per conoscere qualsia il governo che meglio convenga ad una nazione cristiana, la quale per il suo istituto tende alla perfezione, percorra il *sacerdote le pagine immortali del grande maestro* Tommaso d'Aquino, angelo delle scuole, la mente per antonomasia, ed ivi scoprirà il dettame che dovrebbe inspirare le opinioni politiche del Clero cattolico.

Due cose, egli scrive, sono principalmente necessarie per fondare un ordine durevole nelle città e nelle nazioni: prima l'ammettere ognuno ad una parte del governo generale, affinchè tutti sieno interessati a sostenere la pace pubblica, divenuta la opera medesima; secondo: lo scegliere una forma politica in cui i poteri sieno egualmente bene divisi. Esistono infatti, come Aristotele insegna, parecchie forme di governo. Si distingue in primo luogo la monarchia o sovranità di un solo soggetto anch'esso alle leggi. Segue in secondo luogo l'aristocrazia o l'autorità degli ottimati esercitata nei limiti della giustizia. E finalmente viene la democrazia, in cui il popolo (pe' suoi rappresentanti) faccia le leggi, e crei i magistrati. La più felice combinazione del potere sarebbe quella che mettesse alla testa della nazione un principe virtuoso, il quale coordinasse sotto di lui un certo numero di grandi destinati a governare sotto giustissime leggi; e che prendendoli da tutte classi li sottomesse ai suffragi della moltitudine, collegando così la società intera alle cure del reggimento. Un tale stato riunirebbe nella sua benefica organizzazione la monarchia rappresentata dall'unico capo, l'aristocrazia caratterizzata dalla pluralità de' magistrati, scelti fra i migliori cittadini; e la democrazia o potenza popolare manifestata nell'elezione de' magistrati, fatti nello stesso ordine del popolo, a pubblici suffragi (*).

Ed a meglio determinare quella classe media, che posta fra il popolo e il sovrano, è come prezioso anello che insieme gli avvincola, così quell'astro italico rischiara la controversa materia, ed abbenchè nato ei medesimo da altissima stirpe, defenisce il vero nobile in questa guisa:

Non si legge che Dio abbia creati due uomini, uno d'argento per esser padre dei nobili, l'altro d'argilla per essere padre de' plebei; egli ne fe' un solo di limo e nel padre comune tutti dobbiamo riconoscerci per fratelli. Quai sono adunque i veri nobili, ed i veri plebei? Io lo dirò: La stessa spica dà la farina, e la crusca; la stessa pianta porta la rosa e la spina; la rosa è benefica creatura la quale spande egualmente l'odore a chiunque a lei si accosta; la spina è una maligna escrescenza, la quale straccia la mano a chiunque a lei mal cauto la stende. Così da un sol germe, da un padre solo nascono talora l'uomo buono, e l'uomo cattivo: l'uno è il vero nobile, e questo è il vero plebeo.

Tale si era l'ordine di governo, che quell'anima sublime in ispirito vagheggiava; e per esso soltanto insorsero in ogni tempo contro a' principi renitenti i popoli adirati. Siano adunque i detti dell'Aquinate benefica profezia ancora per la mia patria; e riescano di amaro rimprovero, e di aspra censura per tutti coloro che detestano, od oppugnano le forme di un libero reggimento.

Molti membri della gerarchia, e forse taluno in buona fede respingono le novelle istituzioni solamente perchè paventano quelle novità, che per esso si vorrebbero introdurre in alcune norme disciplinari canoniche. Tale immutabilità assai disdice ad un Clero illuminato; poichè fa mestieri convincersi che anco la chiesa come società eterna, qualora non si livelli col secolo, troverassi in perenne collisione collo stato che progredisce, e quindi ne vacillerà il suo impero, e la sua propagazione.

(*) Prima sec. quest. 108. 48. — De condizione principum lib. I. 4. lib. VI. 3.

Che la chiesa voglia conservar gelosa il sacro dogma è altissima lode, ma che si sforzi a perpetuare tenace le vecchie, e fallaci istituzioni, è cosa non solo alla purità, ma allo stesso interesse perniciosissima. Quelle norme figliate da epoche a noi diverse, rigette dal progresso dei tempi alienano da lei i popoli più inciviliti, i quali si gettano al protestantismo, come quello che si da il vanto di rappresentare il movimento radicale delle nazioni.

Oltracciò in questo secolo un grido di riforma suonò quasi voce d' intelletto universale, e quel grido ruppe la letargia di tutti a' governi europei. Fin l' Ismalismo si è desto, fin esso, che parea dispotismo incarnato, comprese che la grande famiglia di Adamo è giunta ormai all' età dell' emancipazione; e convocando i popoli per formar seco loro un nuovo patto sociale, abjurò volontario all' arbitrio, per proclamare risoluto la legge, e gettò la verga di ferro, per imbrandire lo scettro di principe.

Sarebbe adunque assai disdicevole, che mentre tutto va progredendo, il clero vagheggiasse una immutabilità, assai più odiosa presso di noi, ove lo stato della chiesa in faccia alla società apparecchiato dalle leggi della Veneta Repubblica, da quelle del secondo Giuseppe e di Napoleone si avvicina a quell' apice di bontà, a cui invano ancor sospirano alcuni territori della bella penisola.

Avvi inoltre chi ravvisa nel cattolicismo un elemento retrogrado, perchè una parte del clero non apprende alcuna delle scienze più utili all' uomo, neglige la patria letteratura, non si dedica di avvantaggio all' educazione popolare, non risponde a pieno al buon volere de' filantropi, e di rado applaude alle generose proposte degli scrittori.

Eppure la storia ci rammenta il grande movimento intellettuale suscitato dal cattolicismo fino dai primi secoli della sua diffusione. Quando mai il mondo pagano diede lo spettacolo solenne di attività di spirito maggiore di quella che offre il secolo di Giustino, Ireneo, Tertulliano, ed Agostino? Non fu forse il cristianesimo, che da suoi primordi promosse le più profonde questioni sui destini dell' uomo? Le sue dottrine ben lungi da incatenare la libertà filosofica del pensiero, servirono anzi di adentellato ai problemi più delicati della metafisica, e della morale; e mentre il paganesimo vicino a perire tenta inutilmente di far rivivere lo spirito moribondo nella filosofia che langue, nelle lettere che plagiano, nelle istituzioni che decadono, il cattolicismo invece diffonde ovunque il vigore di una vita novella.

(*continua*)

I MISTERI DI UDINE

III.

A VAT

Eh via, esci di costà, lascia andare queste malinconie.
GASPARO GOZZI.

Il primo giorno della quaresima è il giorno ultimo del carnovale. Dalle gozzoviglie all' austerità, dalla festa di ballo alla predica, dal grasso al magro passare ad un tratto sarebbe un pretender troppo dalla povera razza umana. Quindi v' ha una giornata mista, una giornata ch' esprime la morte e la vita, il riso e le lagrime, l' eternità ed il tempo. Alla mattina le rigide matrone e le giovanette, gli spiriti forti e gli spiriti deboli, i contenti e gl' infelici s' affollano nelle chiese, e là un frate dalla barba griggia, candida o anche nera, là un prete che studiò bene tutte le figure retoriche e talvolta (studio più difficile assai) anche le colpe, le miserie, le sventure, ed il cuore degli uomini, gridano alle moltitudini: *siete polvere.* E le moltitudini chinano il capo con riverenza ed il pensiero s' innalza oltre le vôlte del tempio, oltre le terrene vanità, e con una sublime astrazione meditano i giorni innumeri che verranno. Ma guai, guai se a lungo quel pensiero ti affaticasse la mente, o povera creatura. Guai se la ragione e la fede non ti dicessero ad una voce: la terra è una lavoreria, in cui tutti gli uomini deggiono far prova di se; lavora e spera. Quindi la fermentata polvere torna ben presto a fissare lo sguardo sulle terrene vanità, e seguita in lei la vicenda de' pii desiderii e de' dubbii umilianti, seguita la lotta tra il principio del bene ed il principio del male. Alla sera del dì solenne tutti di nuovo sono *uomini.*

Gli udinesi nel dopo pranzo del giorno primo della quaresima costumano uscire dalla città a frotte, e in allegre brigate si recano a spasso in un sito discosto poco più d'un miglio dalle mura cittadine. A *Vat*, a *Vat*, quest' è il grido della festa; e noi volentieri ci uniamo con essi. Dopo tante sere passate in una stanza chiusa, illuminata da luce artificiale, tra il caldo eccessivo delle persone e dei cervelli, la è pur dolce cosa guardare in un ampio orizzonte, fruire d' un' aria libera che rinfresca i pensieri ed i corpi, passeggiare tra i campi che aspettano con impazienza le miti aure primaverili a coprirsi di nuovo di verde ammanto. Quante volte all' escire da un teatro ove si rappresentavano alla fantasia le umane debolezze degne di riso od i regii delitti, per cui l'anima si fa triste, io alzai gli occhi all' azzurro padiglione del cielo ingemmato e lessi là parole di conforto e di speranza, e dissi tra me: oh meglio meglio se avessi passeggiato mezz' ora a ciel scoperto in questa notte serena! E, quasi sempre, nel redire alla mia cameretta dopo aver vegliato qualche ora in una

sala da ballo, l'esclamo tra la noja e la stanchezza: venga, venga primavera. Chè i piaceri della nostra raffinata civiltà sono poca cosa, se li confrontiamo coi puri diletti di cui c'è larga natura.

Carnovale ha dato, per l'anno 1846, l'estremo addio alle giovanette damine e *grisettes*, e ai giovani che della danza sono appassionatissimi: forse per motivi non del tutto misteriosi. Tuttavia nel passeggio a *Vat* non si ragiona d'altro che di mascherette e di galanti avventure carnevalesche.

— Ve' ve' la Rosina!... diceva un giovine che con Paolo, con Ranolli e con altri cinque camminava pel viale che conduce nel villaggietto di Chiavris. — La si ha cavato bene il capriccio di ballare quest'anno!

— Domenica vestiva l'abito di fioraja, e mi regalò sorridendo, una bellissima viola. Ah io vorrei vederla sempre con quell'abitino cilestre a fiorellini color di rosa.

— E la Nanetta? Ranolli, hai conosciuto tu la Nanetta vestita da monachella?

— Discoremmo insieme per un'ora e più l'altra sera alla *Nave*, anzi... (e Ranolli levava dal suo portafogli un vigliettino dorato con due versi che non erano poesia) ho qui una sua memoria.

— Ah! la Nanetta ha un poetino per le mani! Povero Ranolli, io ti compiango, chè non sai far all'amoro alla maniera de' petrarchisti, e non hai dettato un verso in vita tua.

— È vero: io amo in prosa due, tre, cinque ragazze ad una volta, e il romanticismo mi fu nojoso sempre.

— Che ne dici, Paolo?... chiese uno della brigata: ma Paolo non rispose perchè s'era avvanzato di due passi e non aveva udita l'interrogazione.

— Eh Paolo da due mesi ha a tutte le ore sullo labbra un verso del nostr'Antonio Somma:

" Chi amò due volte non amò giammai "

massima senza buon senso tanto in teoria come in pratica.

— Sì, da due mesi Paolo ama una sola donna: la Rina, la bella Rina, la vezzosa Rina... non è vero, biondino?

— Zitto, zitto, rispondeva Paolo: se l'occhio non m'inganna la è là avanti, co' suoi.

— La viene a *Vat*: raggiungiamola... faremo da retroguardia, e tu le darai mano, Paolo, nell'atto che farà il salto sulla prateria che serve di scorciatoja.

La Rina diffatti col padre, colla madre e coll'amica sartorella s'avviava a *Vat*. Papà Nicolò questa volta era stato lui il primo a parlarle di codesto spasso, chè a *Vat* il brav'uomo si era proposto di vedere il fondo a più d'un boccale.

Paolo e i suoi compagni, affrettando il passo, si trovarono presto alle spalle della bella modistina e della di lei famiglia. La Rina, all'udire i discorsi di quo' giovanotti, potè addarsi facilmente che il biondino facea parte della brigata, ma non girò la testa, bensì si tinse all'improvviso la faccia d'un roseo vivo. La sartorella però, una vispa brunetta di sedici anni, più d'una volta si volse per sorridere ed ammiccare agli amabili cacciatori di donne. E papà Nicolò intanto fantasticava dietro un calcolo algebrico: guardate, e' diceva a se medesimo, queste due ragazze che si fabbricano tanti castelli in aria con quella loro testolina, e non sanno elleno poverine che gli uomini fanno dell'amore una bagatella, una baja, e, soddisfatto una volta, non se ne ricordano più. Eh! la Rina è bella... e non bisogna che la perda questi anni così preziosi. Ho fatto molto io per lei, sebbene il mio dovere verso chi so io, non avessemi comandato tanto. Ed è ben giusto che la mi procuri qualche vantaggio ora... Il suo amoroso, per bacco, dovrà ricordarsi anche del papà... S'avvicina il bel tempo per te, papà Nicolò.

Intanto la brigatella s'avvanzava sul viale che forma argine al canaletto, e su cui si veggono ad ogni quattro passi ponti rustici che mettono a villerecci abituri e a povere casette. Quell'unico viale è nella state molto caro a chi cerca fuori di città un po' di frescura e una distrazione a pensieri melanconici, e in quella passeggiata (come osserva il gentile conte Fabio di Maniago *) il galante gode della vista delle vezzose udinesi, le quali, sieno pur ritrosette, evitar non lo possono, e deggiono sorridere al suo saluto ovverosia far prova di que' sdegnuzzi che tanto piaciono a chi ama. Sulla strada c'era un andarivieni continovo di carrette, carrozze e carrozzini per cui s'alzavano ad ogni tratto nell'aria nembi di polvere molto fastidiosi per i poveri pedoni. Ma i passeggiatori sull'argine vanno netti anche da questo malanno; ed è perciò che il passeggio di *Chiavris* è tanto frequentato. Arrogi la vista de' monti lontani, di fertili campi, di orticelli ben coltivati e d'una chiesuola che segna l'ingresso al piccolo villaggio, dove puoi a tuo bell'agio fermarti per riposare. Qui tutto è gajezza, varietà, indizio di vita, e nessuno più si cura di sapere che in *Chiavris* una legge municipale, tolta da pochi anni, avea stabilito il Ghetto degli Ebrei, per punire nella discendenza alcuni della loro stirpe, a' quali, secondo il Palladio, gli Udinesi attribuirono la pestilenza che li desolò nel 1556.

Passando per *Chiavris* quante volte camminavo, e sognavo piaceri che forse negli anni avvenire diverranno realtà. Nell'ammirare la fabbrica eretta con tanto dispendio da un ricco nostro concittadino e il giardinetto ed i campi annessi, dicevo a me medesimo: quale magnifica situazione per un giardino di passeggio pubblico, all'inglese o alla francese, coi busti in marmo de' nostri illustri friulani, con sedili di pietra e con tutte le dolcezze campestri cantate dalla musa del Pindemonte! E già

(*) Nella *Guida di Udine* all'articolo *Passeggi*.

vedevo colla fantasia venire al rezzo di quelle piante

Uomini, donne, infanti
E donzellette floride
E giovanetti amanti (*)

e già immaginavo, in un eccesso di filantropia, le conseguenze di tale pubblico convegno sulla gentilezza del costume e sulla concordia sociale dei miei cari concittadini. Ma erano sogni, cui molte idee *positive* sorgevano ben presto a turbare, e prima di spendere denari per il *dilettevole* tante cose *utili* restano a compiersi che in vero anche i posteri dovranno starsi contenti a sognare per qualche tempo ancora. E noi godiamo del bendiddio che n'è concesso. Siamo sul prato di *Vat*. Ih! quanta gente, quale fracasso di grida, di evviva, e di boccali rotti! I venditori di noci e di castagne secche vanno e vengono offerendo le loro quaresimali derrate ai ragazzetti e anche a qualche ghiotto uscito de' minori: se non che i ghiotti, con iscandalo della buona gente, tengono in cucina i *cibi riserbati*. Ad onor degli Udinesi si dee dire per altro che sul prato di *Vat* i più mangiano aringhe ed insalata... e l'intemperanza sta tutta in qualche boccale di più. Ma il vino è sano e buono, quale lo vuole il nostro Domenico Pietti, colorito come i rubini, va giù in un momento dal collo alla vescica e poi in terra. Dunque la sagra di *Vat* è una sagra da galantuomini: tanto è vero che anche le damine si fanno scarrozzare fin là, e che autorevoli magistrati non isdegnarono, nobili cocchieri, di condurre i propri cavalli sul prato, passando tra i saluti della minutaglia che alzava i berretti in segno di approvazione a tanta *popolarità*.

La Rina, sua madre, papà Nicolò e la sartorella trovarono un posticino sur una panca lunga lunga presso una tavolaccia attorno a cui sedevano già altre due famigliuole di artigiani loro conoscenti. Papà Nicolò appellò una, due, tre, quattro volte la servotta dell'osteria che passavagli vicino con piatti e boccali; ma in quel trambusto era difficile farsi udire. Il brav'uomo, non vedendosi ascoltato, perdette la pazienza e le si fece incontro, mentre usciva dalla cucina per servire altre persone, con un piglio poco festevole dicendole: t'ho chiamata cinque volte, cattivella, e vogliamo essere obbediti anche noi, sebbene poveri artigiani, sai. Quando dico che mi sia recato un boccale di vino, io lo pago subito. Dunque va, o mi servo da me e non do un centesimo.

La servotta si sbarazzò degli altri avventori, e, ricevuti gli ordini di Nicolò, recò tosto quattro pani, un grande piatto d'insalata, un'arringa e un boccale di nero. La Rina e la sartorella se la discorrevano a voce bassa, e quest'ultima pareva occuparsi più di alcuni giovanotti che le faceano cenni maliziosi col capo e colle mani di quello che della merenda. La mamma Maria, ottima donna, seduta dirimpetto al marito, pregavalo a bere con moderazione perchè il vino gli soleva andar alla testa.

— Eh! rispondeva Nicolò, non ti prendere pensiero di me... chè per bacco non sono più un ragazzo io. I miei capelli non sono mica bianchi per la polvere di cipro, ma perchè noi contiamo diciott'anni di matrimonio, non è vero mamma Maria? e quando ci siamo maritati io ne avevo trentadue e tu ventisei. Un boccale di vino a cinquant'anni è un gran ristoro... — e tracannava un bicchiere d'un fiato solo.

— Dici la verità, rispondeva la donna; ma anche l'ultimo mercordì mi sei capitato a casa ubbriaco.

— La grande colpa che fu la mia, da meritarmi i tuoi rimproveri per otto giorni di seguito, giacchè oggi siamo di nuovo a mercordì! Sei una brontolona, Maria, ma già l'età avvanza... e

— Io parlo pel bene tuo.

— Lo so, lo so; ma sta poi in me il sapere qual'è il mio vero bene. E volgendosi agli altri che sedevano al medesimo desco continuava: Mercordì sono stato benissimo, e poche volte così bene in vita mia. Abbiam fatto una marendella io e alcuni miei amici del mestiere: dodici, e tutti giovanotti, fuori di me. E sapete mo' come mi chiamavano in quella sera? Il *Decano* dei barbieri. Questo bel nome lo trovò Luigietto, che fa il parrucchiere e il poeta, e dicono che scriva versi in friulano quasi come *Pieri Zorutt*. Io era il decano e ho bevuto da decano, e tanto che mi hanno portato fino alla porta di casa... in trionfo.

— Ed io ho dovuto strascinarti fino in camera, e fosti dodici volte in pericolo di cadere — soggiunse la moglie.

— Può darsi, sebbene non me ne ricordi: ma in questo caso la colpa è de' dodici gradini e sfido qualunque galantuomo ad andare dritto per una maledetta scala che ha tutta l'apparenza di quella che conduce a cà del diavolo.

— E poi tu facesti un fracasso indiavolato: io n'ho sofferto assai. —

— Tuo danno. Chiesi: dov'è la Rina? e nulla mi rispondeva. Chiesi: dov'è Giammatteo? E nulla. Mi saltò la mosca al naso, ma nel domani le domandai scusa, perchè sono un buon marito io.

— Ti avevo risposto fino dalla prima volta, ma tu non eri in grado d'udire.

— È falso (continuava papà Nicolò) è falso. La Rina non c'era (all'udire queste parole di suo padre la povera ragazza arrossiva) e Giammatteo avrei dovuto vederlo in cucina sul suo materasso.

(*) Versi di Domenico Viviani, che per vezzo letterario comune a' molti grecizzò il suo nome e si chiamò Quirico. Discepolo di Cesarotti, fu uomo di qualche ingegno, un pochino erudito, e più che un pochino conoscitore delle debolezze umane per saper farne suo pro. Dettò poesie men che mediocri, e qualche discorso accademico, e si aggiunse allo stuolo dei traduttori poco felici di Virgilio. Pubblicò una splendida edizione della Divina Commedia secondo le lezioni del Codice Bartoliniano, su cui si ciarlò tanto in allora, e intorno a cui un bello spirito disse che il *Viviani stampava il Dante per il dente*. Sono pochi anni che l'uomo e lo scrittore sono morti.

Ma nel domani ci ho pensato su, e ho stabilito di non parlarne di questo affare, giacchè allora era carnovale . . . e poi la è finita.

In questo mentre Giammatteo, il giovane artigiano fratello della Rina, sendosi accorto della famiglia che merendava, si appressò al desco con un bel cigarro di Virginia in bocca e bevette nel bicchiere di papà Nicolò; ma non volle fermarsi a partecipare della merenda perchè egl' era venuto a *Vat* con molti compagni e sarebbe stata indiscretezza l' abbandonarli così alla romana. Come si fu allontanato, il nostro decano de' barbieri empiè di nuovo la tazza e disse volgendosi alla brigata: non è vero ch' è un bel giovanotto il mio Giammatteo? è un bravo calzolajo, sapete, e si guadagna già la settimana. E se fuma un cigarro di Virginia, non ha un centesimo di debito con alcuno: oh! è un giovane onorato ed io me ne tengo.

Un bicchiere, due, tre, e di nuovo uno, due, tre resero ben presto irrequieto papà Nicolò, cui invano mamma Maria avea raccomandato tante volte la virtù della temperanza. Si alzò, dopo ch' ebbe vuotato il suo piattello dell' insalata, e lasciò sole le tre donne per fare una passeggiatina sul prato. S' imbattè in alcuni de' giovanotti dell' arte sua, i quali sette giorni prima lo avevano all' osteria del Pipistrello salutato decano dei barbieri, e che al suo comparire gli dicevano: bevi, papà Nicolò, chè ce n' è vino in Friuli. E a que' inviti cordiali chi avrebbe potuto rifiutarsi? Ma la faccia del povero uomo s' era oltremodo accesa, e la sua lingua, lingua da vecchio barbiere, non avea più alcun ritegno. Mentre traccannava l' un bicchiere dietro l' altro, e' d' altra parte vuotava il bariletto e spiattellava i fatti suoi e i fatti altrui, e salutava chiunque fossegli passato vicino.

Per caso la brigatella degli amici di Paolo s' accorse dalle sue gesticulazioni che c' era da stare un quarto d' ora con lui allegramente, e lo circondò di cortesie, mettendogli di tratto in tratto il boccale alla bocca, e *per caso* Paolo e Rannolli passarono davanti la tavolaccia, intorno a cui sedevano la Rina, sua madre e la sartorella, e intavolarono certi discorsi che non metteremo in carta, perchè ciascuno de' lettori può immaginarseli. Noteremo solo (ad intelligenza de' fatti) che la mamma Maria nulla sapeva circa la condizione sociale del giovane, che palesamente addimostrava di vedere d' assai buon occhio la figliuola, e, sebbene e' fosse vestito alla moda e quasi con eleganza, lo credeva un bottegajo di panni o di chincaglie, o qualche scrivano d' avvocato. Paolo, che non aveva creduto bene a chiaror di sole d' apparire il ganimede d' una modistina e darle mano, come avevagli suggerito uno de' suoi amici, nell' atto di salire sulla prateria che mette alla scorciatoja di *Vat*, colse ben volentieri quell' occasione per avvicinarsi alla giovinetta, desideroso di rifare insieme la via verso la città e discorrere de' fatti loro. Difatto i suoi amici trattennero per mezz' oretta in ciarle papà Nicolò, vuotarono con lui più d' un boccale e parlarono della moda di vent' anni addietro nell' acconciare i capelli.

Intanto si avvicinava la sera, e il prato di *Vat* cominciava a vuotarsi. Papà Nicolò, resistendo alla tentazione di bere un altro boccale, ritornò alla fine alla tavolaccia del desco e trovò le donne già alzate e pronte alla partenza. Voleva pagare il conto, ma gli fu risposto da mamma Maria che tutto era pagato. — Ah! brava signora moglie, disse il nostro barbiere, una volta almeno! Il fatto fu che Paolo aveva voluto pagare lui ad ogni costo. Intanto carrettini e carrozze sfilavano sulla stradella aspettando i padroni e poi... via. Chi era venuto là a piedi, si rimetteva in cammino pel ritorno, e l' allegria era al massimo grado, perchè niuno partiva da *Vat* a bocca asciutta. Si vedevano alcuni per la strada andar a sgombo, e se non fossero stati accompagnati dalle mogli o da qualche prudente amico, sarebbe loro accaduto qualche disgrazia. Poichè chi stava in carretto o in carozza non aveva sempre il cervello a casa, e pareva ch' anche i cavalli avessero partecipato a qualcosa della sagra. Ma nulla accade di male. Nicolò, la Rina e il restante della famiglia rifecero la scorciatoja, e Paolo, Rannolli e gli altri della brigata erano seco loro, e i due amanti ebbero tutto l' agio di scambiarsi parole e sguardi, di cui in altro luogo noi daremo l' interpretazione.

Come giunsero al termine della scorciatoja, per discendere dalla quale conviene anche al giorno d' oggi fare un salto, una carrozza con uno stemma gentilizio, e a cui erano attaccati due bellissimi cavalli mori, passò rapidamente, ma non tanto che la Rina non avesse tempo da riconoscere la signora che sporgeva la testa in fuori, e che nel vederla sorrise. Quella dama pure avea riconosciuta la mascheretta dall' abito bianco-nero, e la Rina potè in allora udire da Paolo il nome della curiosa e gentile contessa innanzi a cui ella avea svelato il suo segreto carnevalesco; nome che per certi riguardi noi lasciam nella penna.

(continua) C. Giussani.

Al prossimo numero si unirà un supplemento, in cui continuerà l' elenco de' numerosi soscrittori al monumento di Zaccaria Bricito.

L' *Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano*.

C. Dott. Giussani *Direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame